NEOREPUBBLICANESIMO

Neorepubblicanesimo (per distinguerlo dal repubblicanesimo classico) è la sigla con cui si indicano gli autori che hanno riportato in auge gli studi sulla “tradizione repubblicana” sia dal punto di vista storico che teorico. In prima istanza si è trattato di una corrente di studi storici che ha la sua origine nella “scuola di Cambridge” (J. Dunn, J. Pocock[[1]](#footnote-1), Q. Skinner[[2]](#footnote-2)). Come corrente di pensiero filosofico-politica si afferma a partire dagli anni Ottanta del Novecento e gli autori principali sono Philip Pettit[[3]](#footnote-3), Blandine Kriegel, Jurgen Habermas, Richard Bellamy[[4]](#footnote-4), Richard Dagger[[5]](#footnote-5), Frank Lovett[[6]](#footnote-6), Maurizio Viroli[[7]](#footnote-7), Andrea Marcigliano, Marco Geuna, Cécile Laborde, John Maynor[[8]](#footnote-8).

Gli elementi caratterizzanti questa tradizione sono sostanzialmente quattro: la concezione della libertà come assenza di dominio, la valorizzazione del bene comune, la virtù civica e il governo della legge[[9]](#footnote-9). Dunque un’idea di libertà come emancipazione e partecipazione, in contrapposizione al potere politico assoluto[[10]](#footnote-10).

La libertà come ‘assenza di dominio’ – Questa concezione della libertà è tematizzata soprattutto dal filone neoromano di Skinner e Pettit. Il dominio è la condizione in cui un agente ha la capacità di interferire in maniera arbitraria[[11]](#footnote-11) nelle scelte di un altro agente. L’interferenza comprende la coercizione del corpo (impedimento e costrizione), la coercizione della volontà (minaccia) e la manipolazione[[12]](#footnote-12). Il potere che viene esercitato può essere sia istituzionale sia personale. Un esempio del primo è il potere di un sovrano assoluto o di un imperatore o di un tiranno. Esempi del secondo sono il potere di un padrone verso i suoi schiavi, di un marito di maltrattare la moglie, dei genitori di soggiogare i figli, di un docente di decidere in base al capriccio la carriera degli studenti, di un datore di lavoro di angariare o licenziare per ripicca i dipendenti, di un agente di custodia di vessare i reclusi.

Perché vi sia assenza di libertà non è necessario che tali soggetti esercitino effettivamente le loro azioni (un padrone può essere eccezionalmente benevolo e permissivo con il suo schiavo, o lo schiavo può essere abile a sottrarsi e fare i suoi comodi), è sufficiente che essi *possano* (abbiano il diritto e la capacità di) compierle senza temere sanzioni[[13]](#footnote-13). Le interferenze (arbitrarie) *potenziali* contano come quelle attuali. La libertà cioè non dev’essere solo l’esito di situazioni contingenti, che però sono instabili, bensì una condizione strutturale di garanzia delle prerogative di ciascuno, una non interferenza che *perdura nel tempo*[[14]](#footnote-14)*.* Si è non-liberi non solo se è in atto una concreta azione prevaricatrice, ma ogniqualvolta vi sia la possibilità costante e perdurante di un esito prevaricatore, anche se questo ancora non si è manifestato[[15]](#footnote-15). Chi è in questo stato di soggezione, costretto a convivere con il timore e l’umiliazione permanente di poter subire un sopruso, modificando i propri comportamenti in direzione della condiscendenza, del servilismo, della deferenza, del timore e dell’autocensura verso il potente, e vivendo una condizione di incertezza e ansia che impedisce di pianificare le proprie vite, non è libero. In sostanza lo squilibrio di potere è l’elemento centrale per giudicare il grado di libertà dei soggetti[[16]](#footnote-16).

Questa libertà come *non-dipendenza* è diversa dalla libertà come *non-interferenza* tipica del liberalismo, perché considera libero colui che non è sottoposto all’arbitrio dell’altrui volontà, non colui che può decidere se fare o non fare una cosa senza subire interferenze esterne. La libertà negativa indica esclusivamente una “possibilità”, la libertà come assenza di dominio indica invece uno *status*: sono libero quando ho il controllo totale del mio destino, quando i miei piani di azione non possono in alcun modo dipendere da una volontà esterna, nessun altro può esercitare influenze arbitrarie (e cioè al di fuori delle prescrizioni della legge) sulla mia vita[[17]](#footnote-17).

La libertà come non dominio è diversa anche dalla libertà come autodeterminazione collettiva (la ‘libertà degli antichi’ di Constant e Berlin), perché l’enfasi sui processi democratici evidenziata dai neorepubblicani è funzionale a una condizione specifica, l’assenza di dominio nelle relazioni umane, mentre la libertà come autogoverno democratico è aperta a esiti che possono riguardare anche altri aspetti (che possono non essere del tutto compatibili con la libertà repubblicana), come il benessere.

Le libertà fondamentali sono quelle *co-enjoyable* dalle persone, cioè quelle che devono proteggere le scelte che le persone possono compiere nello stesso momento, senza che vi sia concorrenza fra le persone nel loro esercizio (es. la libertà di espressione; ma non il diritto di proprietà, perché le risorse sono limitate e c’è competizione[[18]](#footnote-18)).

In conclusione, lo Stato, prevalentemente attraverso l’apparato normativo, deve intervenire per rimuovere le situazioni di dominio.

*Res publica* e bene comune - Questa libertà è il valore supremo che dovrebbe stare a fondamento di ogni associazione politica; che, in tal caso, può definirsi “repubblica”. Il termine quindi in questo contesto non designa una particolare ingegneria istituzionale, bensì una comunità politica in cui sovrano è ogni cittadino, un esercizio del governo che è letteralmente *res publica* (contrapposta a *res privata*), reciproca condivisione tra tutti nell’interesse di tutti, non proprietà esclusiva di qualcuno. Le due condizioni affinché ciò si realizzi sono il pari diritto di ciascuno e la partecipazione di tutti alla vita politica, in modo da autodeterminarsi, da prendere le decisioni che determinano il proprio destino[[19]](#footnote-19). Lo scopo di questo spazio pubblico[[20]](#footnote-20) sotto l’impero della legge (v. *infra*) è il bene comune, cioè quel bene che non può essere incrementato o diminuito per alcuno senza risultare al contempo incrementato o diminuito per tutti; due esempi sono la libertà di pensiero e il sapere.

La libertà politica dunque è la libertà di partecipare alla vita politica della propria comunità[[21]](#footnote-21). Libertà politica quindi non solo come *diritto* ma anche come *dovere*.

La legge e la struttura istituzionale dello Stato – Per conseguire l’obiettivo fondamentale della libertà come non dominio è necessaria una data struttura istituzionale, nella quale spicca innanzi tutto la concezione del governo della legge[[22]](#footnote-22), come rinvenibile in Montesquieu, in J. Harrington e soprattutto nel Rousseau del *Contratto sociale*. La legge inevitabilmente porta con sé un certo grado di coercizione ma nella modalità neorepubblicana è un’interferenza legittima perché è una legge prodotta per il perseguimento degli interessi comuni conformemente alle opinioni diffuse tra la cittadinanza (Pettit). È una legge che garantisce l’assenza di dominio. La libertà è una “libertà garantita dalla legge”. In tal modo le interferenze della legge non rappresentano un impedimento alla libertà come per i liberali[[23]](#footnote-23). Il requisito importante è che la legge sia costituita da norme generali e astratte, uguali per tutti, non norme arbitrarie e *ad hoc*, faziose e/o particolaristiche, non comandi personali imposti unidirezionalmente da un soggetto ad altri, bensì comandi impersonali imposti parimenti e reciprocamente da ciascun cittadino a ciascun altro[[24]](#footnote-24). Realizzare le leggi a cui tutti devono essere sottoposti che eliminano i rapporti di dominio significa *autodeterminarsi*.

Questa funzione della legge ne evidenzia anche una particolare concezione: la legge non è vista come una formula neutra, astratta da qualsivoglia contesto concreto, frutto di un accordo formale (*à la* J. Rawls), ma come l’espressione più alta della virtù civica; una realtà che deriva la sua forza costringente dall’*animo stesso del popolo*; è la coscienza di un intero popolo.

Il discorso è esteso allo Stato, che per i liberali può essere ostacolo e interferenza, mentre per i repubblicani è la garanzia della libertà stessa. È centrale la struttura istituzionale: dalla costituzione mista del primo repubblicanesimo allo Stato di diritto costituzionale e democratico con i principi del *Rule of Law*, con la divisione (J. Madison), limitazione e reciproco controllo dei poteri (pesi e contrappesi), il giusto processo, la libertà di espressione e di assemblea, sono tutti elementi presenti nel neorepubblicanesimo (R. Bellamy), e che esso condivide con il liberalismo, ma in funzione degli scopi più alti sostenuti dalla dottrina. L’emergere delle decisioni non particolaristiche ma di interesse generale è conseguenza (anche) di una struttura istituzionale di questo tipo.

Il tipo di democrazia che il neorepubblicanesimo (nella versione neoromana) reclama è molto esigente sul piano qualitativo: non solo elezioni regolari e competitive (requisito sufficiente per i neoateniesi) ma il modello di democrazia *deliberativa* e *contestabile*.

Un’ampia *deliberazione pubblica* significa che i decisori politici, quali i corpi legislativi, le corti o le burocrazie, dovrebbero regolarmente far presente la logica dietro alle loro decisioni nell’ambito di forum pubblici; sia prima sia dopo aver preso le decisioni.

Circa la contestabilità, le istituzioni devono essere tali da garantire il più possibile, attraverso canali di espressione adeguati, a ciascun cittadino, e soprattutto ai dissenzienti, la uguale facoltà di prendere la parola per discutere e contestare le decisioni prese. Tale *inclusione politica reale* è volta a scongiurare il rischio che la sfera politica sia influenzata da interessi particolaristici, dal denaro, dalla fama e da altri fattori che non devono essere rilevanti[[25]](#footnote-25).

La democrazia deliberativa aperta alla contestabilità esprime la diffidenza dei neoromani per la democrazia partecipativa priva di correttivi degli ‘ateniesi’, basata solo sulla nozione di consenso (non di contestabilità), esposta agli eccessi del governo dei molti e a rischio di tirannia della maggioranza[[26]](#footnote-26).

La virtù – Un’importante condizione ai fini del conseguimento della libertà in oggetto è la virtù (pubblica o civile), che rappresenta un concetto essenziale del repubblicanesimo (R. Dagger), fatto risalire ad autori classici come Polibio, Livio e soprattutto Cicerone, i quali avrebbero fornito la prima idea di una virtù civile come elemento essenziale della partecipazione alla *res publica*. Perché la “città” sia libera è necessario che ai cittadini venga additato un modello di virtù civica cui tentare di conformarsi. Tale virtù è composta da elementi diversi: disponibilità a mettere da parte interessi personali, anche leciti, quando ciò va a vantaggio del bene di tutti; in alcuni casi sacrificarsi per la comunità (“doveri civici” come la leva obbligatoria o l’obbligo della funzione di giurato nei processi; senso civico in generale); non avere comportamenti da *free rider*, opportunistici, irrogare sanzioni informali a chi li ha, praticare la vigilanza; partecipare alla vita pubblica; resistere contro i potenti, gli oppressori e gli arroganti (carità laica); per i governanti e i funzionari essere onesti e lungimiranti.

I cittadini dovrebbero crescere nell’aspirazione a incarnare quanto più possibile un determinato modello di virtù; non si reclama l’obbligo di identificarsi con esso, come esigevano le utopie di derivazione giacobina sull’“uomo nuovo”. La concezione repubblicana della virtù si pone come “mito fondante”, non come fine da realizzare[[27]](#footnote-27).

Le politiche - Nonostante il repubblicanesimo non sia e non abbia una teoria della giustizia economico-sociale, su tale piano gli esiti della teoria politica non sono lontani da un diffuso interventismo al fine di rimuovere tutte le situazioni in cui sussista squilibrio di potere o di risorse. Secondo i repubblicani le risorse su cui un agente può avere potere su un altro sono varie e numerose: forza fisica, vantaggio tecnologico, disponibilità finanziaria, autorità politica, relazioni sociali, reputazione pubblica, accesso alle informazioni, posizione ideologica, legittimazione culturale. Di conseguenza lo spazio per correzioni - preventive e sanzionatorie - di segno sociale ed economico è potenzialmente vastissimo[[28]](#footnote-28). Ad esempio, poiché si ritiene che il dominio si affermi là dove mancano alcuni beni materiali indispensabili, allora è necessario intervenire con politiche redistributive e assistenziali; o con la fornitura gratuita di servizi come la sanità e l’istruzione (e in generale con un *welfare state* esteso); oppure prevenire il possibile dominio del datore di lavoro sul lavoratore con l’introduzione o l’estensione di norme sul mercato del lavoro che aumentino il potere del soggetto ritenuto debole, il lavoratore; e così via[[29]](#footnote-29). A livello internazionale i repubblicani sono favorevoli alla creazione di istituzioni sovranazionali e al potenziamento di organismi come l’Onu al fine di scongiurare condizioni di dominio come le guerre o le semplici minacce di esse.

Confronto con altri filoni di pensiero - Il repubblicanesimo è distinto sia dalla tradizione *liberal* sia da quella comunitarista[[30]](#footnote-30) sia dalla teoria democratica (è scontata e ovvia la distanza dal liberalismo classico e dalla sua nozione di libertà “negativa”, come semplice non-interferenza garantita a livello formale, giuridico[[31]](#footnote-31)). Rispetto alla prima ambisce a dar vita a una forma di comunità politica che arricchisca le garanzie liberali con legami e sentimenti civici in grado di rivitalizzare la sempre meno diffusa partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica; per il *liberalism* l’autonomia del soggetto si manifesta nella difesa dei diritti del singolo, dello spazio privato, mentre per il repubblicanesimo nella partecipazione politica; il *liberalism* avrebbe una visione troppo strumentale, difensiva e privatistica della politica, mentre per i repubblicani lo scopo e l’essenza della politica sono meno modesti, sono legati all’emancipazione e all’educazione del cittadino[[32]](#footnote-32).

Circa le differenze con il comunitarismo, per questo l’individuo, aristotelicamente, partecipa alle vicende della *res publica* perché quella è la sua destinazione naturale, la partecipazione politica è un fine ultimo. Invece nel repubblicanesimo la partecipazione politica è funzionale al conseguimento della libertà (come non dominio), è volta a impedire che il governo degeneri in una tirannia; la partecipazione è un mezzo, non un fine.

La differenza fra l’ideale democratico e l’ideale repubblicano consiste nel fatto che il primo accetta il potere di una parte, anche se maggioritaria; con i rischi conseguenti di privilegi per i vincitori e soggezione per la minoranza perdente. Il secondo invece enfatizza ciò che unisce la comunità, il bene comune, e per questo motivo, come si è visto, sostiene il *governo della legge*, ovvero la necessità che le leggi valgano per tutti i cittadini nella stessa maniera, senza che alcuni godano di privilegi e altri soffrano discriminazioni.

*Appendice*

Definizione di “dominio”

di P. Pettit

Si pensi a come ci si sente quando il proprio “stato del benessere” dipende dalle decisioni di altri e non è possibile reagire contro tali decisioni. Si è in una posizione nella quale si può “affondare” o “galleggiare”, sulla base di una decisione che spetta ad altri. E non si ha nessun diritto di ricorso, psicologico o legale, nessuna possibilità di salvezza, anche se ci si trova in un consesso di amici che si aiutano, non si può sovvertire nulla. In queste occasioni si è nelle mani degli altri; si è alla loro mercé.

L'esperienza di dominazione (o supremazia) su di un altro assume diverse forme. Si pensi al bambino di un genitore emotivo e volubile; alla moglie di un marito occasionalmente violento; allo scolaro con un insegnante che, arbitrariamente, apprezza o disapprezza. Si pensi all'impiegato, la cui sicurezza dipende dal mantenere buoni rapporti con il proprio padrone o manager; al debitore, la cui sorte dipende dal capriccio del prestatore di denaro o dal manager di banca; o al piccolo imprenditore, la cui sopravvivenza dipende dal modo di comportarsi di un grande concorrente o da chi gestisce un’associazione. Si pensi al destinatario di interventi di sostegno sociale la cui sorte può mutare in base all’umore dell’impiegato-ragioniere che concede i contributi; all'immigrato o all’indigeno la cui condizione è vulnerabile, dipendendo dall'andamento erratico delle decisioni politiche e dei dibattiti radiofonici; o all'impiegato pubblico, la cui carriera dipende non dalle sue capacità ma dai collaboratori politici di cui un ambizioso ministro si circonda, perché li ritiene utili elettoralmente. Si pensi alla persona anziana che deve sottomettersi, sul piano culturale e istituzionale, alle volontà sfrenate di una gang di giovani della sua area. O si pensi proprio al giovane delinquente la cui punizione dipende da come i politici e i giornali scelgono di stimolare in un dato momento la cultura della vendetta.

In tutti questi casi qualcuno vive alla mercé di altri. La persona è dominata da altre, nel senso che anche se queste non interferiscono direttamente nella sua vita, hanno la possibilità di poterlo fare: vi sono alcune restrizioni o dei “pesi” che frenano il suo comportamento. Se la persona “dominata” riesce ad evitare il trattamento malevolo, questo accade per la concessione o il favore del “dominante”. La persona vive comunque sottomessa al suo potere o sotto il controllo di altri: questi ultimi occupano la posizione di un *dominus* - il termine latino per indicare il capo - nella loro vita.

Se si comprende l’esperienza dell’essere esposti e soggetti alla vulnerabilità di un altro e se si può osservare che cosa incute timore, allora si è sulla giusta strada per comprendere il repubblicanesimo. Il tema centrale che ha coinvolto il repubblicanesimo nel corso dei secoli è stato il desiderio di predisporre le diverse situazioni in maniera tale che i cittadini non fossero sottoposti a dominazioni di nessun genere, non dovessero vivere, come usavano dire i Romani, *in potestate domini*, sotto al potere di un padrone.

Questo interesse repubblicano è sempre stato espresso come un impegno per la libertà, sin da quando la libertà, secondo i canoni repubblicani, richiede espressamente l’assenza di dominazione. Per rispondere ai requisiti sottesi alla libertà repubblicana una persona deve essere un uomo o una donna indipendente e questo presuppone che essi non abbiano un padrone o dominus che li tenga sotto il suo potere, in relazione ad alcun aspetto della loro vita.

Il concetto di libertà repubblicana è più rigido, quindi, del concetto di libertà inteso nel senso contemporaneo di “non interferenza”. Si potrebbe essere abbastanza fortunati o sufficientemente accorti da evitare interferenze di qualcuno, ma se poi si vive sotto lo spettro del potere di un terzo, che potrebbe essere un datore di lavoro, uno sposo o uno sfruttatore locale, seguendo l’idea repubblicana non si è liberi in tali situazioni, anche prima che vi siano eventuali interferenze. La libertà richiede una sorta di immunità da interferenze che diano la possibilità di poter fissare chiunque altro negli occhi. Nessuno è libero se deve mantenere un occhio sempre vigile per i capricci di chi ha più potere, e, all'occorrenza, adottare attitudini servili verso costoro, come farebbe una marionetta.

Quadro storico

di P. Pettit

I temi ai quali abbiamo fatto prima riferimento hanno una lunga storia, come hanno dimostrato studiosi quali Pocock, Skinner e Viroli, che se ne sono occupati. La “fiamma” del repubblicanesimo cominciò a divampare nella Roma classica, dove Cicerone e altri pensatori si vantavano della indipendenza e della mancanza di sottomissione del cittadino romano. Si riaccese durante il Rinascimento, quando i cittadini di città italiane come Venezia e Firenze erano fieri del modo in cui potevano tenere alte le loro teste, senza dover elemosinare favore da alcuno. Essi si sentivano cittadini “uguali” di una repubblica, ed erano di una specie politica differente dai soggetti “intimiditi” della Roma papale o della corte francese. La fiamma repubblicana passò al popolo di lingua inglese nel diciassettesimo secolo, quando la tradizione del *Commonwealth*, che venne plasmata durante il periodo della guerra civile inglese, fissò e istituzionalizzò l’opinione secondo la quale il re ed il popolo dovevano vivere seguendo una disciplina contenuta nella medesima legge. Secondo questa prima versione del repubblicanesimo la monarchia non andava abbandonata, ma doveva essere parte di un ordine costituzionale, e non poteva esserle concesso di diventare centro di un potere assoluto. Entusiasti all’idea di un *commonwealth* - termine inglese che significa “repubblica” - sostenevano che, essendo protetti da una legge chiara, nessun inglese sarebbe dipeso dalla volontà arbitraria di un altro, nemmeno dalla volontà arbitraria del re; a differenza dei francesi e degli spagnoli, gli inglesi erano una razza di vigorosi e indipendenti - anche aspri e schietti – uomini liberi. Questo dibattito ebbe naturalmente delle ripercussioni sulla storia successiva degli inglesi. Durante il XVIII secolo i coloni americani si persuasero che a loro stessi erano negate quelle libertà che invece erano dovute: ci si riferiva in particolare alla dipendenza dalla volontà arbitraria di un parlamento straniero. Forse dovevano pagare solamente un penny di tasse al governo londinese, come fece osservare uno scrittore contemporaneo, ma il governo che disponeva su di un penny aveva il potere di disporre anche su quello che rappresentava l’ultimo penny. Forse il padrone britannico era gentile e ben disposto, si adattava alle mutevoli esigenze, ma coloro che erano sottoposti al padrone gentile erano comunque dei sottoposti; non avevano l’immunità dal potere arbitrario che richiede la vera libertà. I coloni americani pensarono di sfuggire alla dominazione britannica spezzando il loro legame con il Paese da cui provenivano e diedero vita alla prima grande repubblica del mondo costruita senza aiuto di alcuno. Il precedente americano, e certamente il modello inglese di monarchia costituzionale, aiutarono nel favorire la creazione nel 1790 della repubblica francese. Questa seconda importante rivoluzione condusse, è noto, ad un regno di terrore ma nacque dallo stesso desiderio della cittadinanza di sentirsi libera dal giogo a cui era sottoposta. La libertà intesa come non dominazione, quale risultava nella tradizione francese, richiedeva eguaglianza e fraternità, e uno scenario nel quale ciascuno potesse camminare a testa alta, sicuro che nessuno fosse in grado di tiranneggiare su di lui. Ognuno poteva guardare i propri consimili negli occhi, osservare gli altri cittadini, e nessuno possedeva speciali privilegi. Nessuno doveva adulare o essere servile, nessuno doveva dipendere dalla grazia o dal favore di un altro. Ho osservato in precedenza che si è in grado di comprendere il repubblicanesimo se si ha la cognizione di che cosa significa la dominazione e le ragioni per cui va considerata detestabile. Nella Roma classica, nel Rinascimento italiano, durante il XVII secolo in Inghilterra o nel XVIII in America e in Francia, tutti i repubblicani videro la dominazione come il più grande pericolo da evitare organizzando una comunità e la vita sociale. Essi pensarono alla libertà come al supremo valore politico ed equipararono la libertà con il non essere sottoposto a nessun altro, anche se persona benevola o despota “protettivo”. La libertà repubblicana assume questi significati: essere in grado di tenere la propria testa alta, poter guardare gli altri dritto negli occhi, e rapportarsi con chiunque senza timore o deferenza.

Critiche rivolte al neorepubblicanesimo

1) Il liberalismo non fa coincidere la libertà con l’assenza di leggi: questa è una caricatura del liberalismo. Dunque il neorepubblicanesimo ha fallito nel suo tentativo di darsi uno statuto dottrinale autonomo, di essere una “terza via” fra concezioni negativa e positiva della libertà. Non hanno elaborato una diversa concezione della libertà, ma hanno attribuito valore, oltre che alla libertà, anche ad altri beni (sicurezza, benessere, identificazione nella comunità).

2) Le leggi, approvate a maggioranza, possono comprimere molte libertà individuali, o quelle di alcune minoranze e, nonostante la consapevolezza di ciò, da parte dei neorepubblicani non viene proposta alcuna soluzione di tipo procedurale o istituzionale. I neorepubblicani sono assai poco preoccupati dall’invadenza statale nella vita degli individui. Gli interventi volti a rimuovere le condizioni di dominio sono potenzialmente così pervasivi e intrusivi da concedere all’autorità pubblica un potere talmente elevato che i gradi di libertà degli individui saranno presumibilmente ridotti anziché aumentati (per non parlare dell’efficienza quando gli interventi riguardano il campo economico-sociale).

3) Nella dinamica dei rapporti privati spesso è difficile o impossibile stabilire se il comportamento di una persona rappresenti l’esercizio di un dominio o se invece sia un momento di fisiologica contrapposizione o di un opportuno e legittimo esercizio di autorità: ad esempio due coniugi che si confrontano in maniera accesa o i voti scadenti che un insegnante infligge ad alcuni studenti. Molte relazioni intersoggettive si dispiegano e modificano all’interno di un *continuum* composto da sfumature.

4) I repubblicani considerano qualsiasi disparità da correggere (perché portatrice di squilibri di potere), senza considerare che alcune differenze, ad esempio la maggiore ricchezza di alcuni, potrebbero essere meritate.

1. J. Pocock, *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone* (1975), Il Mulino, Bologna, 1980. Quest’opera inaugura un nuovo paradigma storiografico: all’interpretazione storica di

Louis Hartz, per lungo tempo considerata canonica, che presentava il passato americano come tutto permeato da un’ideologia liberale individualista di matrice lockiana, Pocock contrappone una ricostruzione che vede nei dibattiti americani l’ultima manifestazione di una tradizione di pensiero bimillenaria, quella repubblicana. A suo avviso è possibile rintracciare un filo rosso, una continuità teorica, tra le elaborazioni dell’umanesimo fiorentino e in particolare di Machiavelli, le teorizzazioni degli anni dell’Interregno, e più specificamente di Harrington, e le riflessioni dei rivoluzionari americani (Jefferson, Madison, Adams). Tutti a loro volta influenzati dall’aristotelismo (cittadino *zóon politikón*, piena realizzazione dell’individuo nella comunità). Il pensiero politico moderno non è l’affermazione incontrastata del liberalismo, a partire dall’età di Hobbes e di Locke, con le categorie giuridiche della tradizione della «natural law» e del contratto; è invece permeato dal linguaggio repubblicano e dalle sue concettualizzazioni: *vita activa* e vivere civile, virtù e corruzione. [↑](#footnote-ref-1)
2. Q. Skinner, *Le origini del pensiero politico moderno* (1978), Il Mulino, Bologna, 1989; *La libertà prima del liberalismo* (1998), Einaudi, Torino, 2001; *Freedom as the Absence of Arbitrary Power*, in C. Laborde, J. Maynor (eds.), *Republicanism and Political Theory*, Blackwell, Oxford, 2008. [↑](#footnote-ref-2)
3. P. Pettit, *Il repubblicanesimo. Una teoria della libertà e del governo* (1997), Feltrinelli, Milano, 2000. L’autore definisce il suo un repubblicanesimo *liberal* (*liberal republicanism*). Si definisce liberale-repubblicano anche Frank Michelman. [↑](#footnote-ref-3)
4. R. Bellamy, *Political Constitutionalism: A Republican Defence of the Constitutionality of Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007. [↑](#footnote-ref-4)
5. R. Dagger, *Civic Virtues: Rights, Citizenship, and Republican Liberalism*, Oxford University Press, Oxford, 1997. [↑](#footnote-ref-5)
6. F. Lovett, *A General Theory of Domination and Justice*, Oxford University Press, Oxford, 2010. [↑](#footnote-ref-6)
7. M. Viroli, *Repubblicanesimo*, Laterza, Roma-Bari, 1999. [↑](#footnote-ref-7)
8. C. Laborde, J. Maynor (eds.), *Republicanism and Political Theory*, cit. [↑](#footnote-ref-8)
9. Una premessa del repubblicanesimo contemporaneo, a differenza di quello premoderno, è l’ugualitarismo strutturale, cioè etico: tutti devono contare per uno. L’ugualitarismo strutturale non implica l’ugualitarismo materiale. [↑](#footnote-ref-9)
10. All’interno del grande alveo repubblicano sono state individuate due correnti: quella “neoateniese” (Pocock) e quella “neoromana” (Skinner, Pettit). La prima enfatizza la partecipazione politica e la virtù che la accompagna, la seconda la libertà e le istituzioni che la tutelano. Per la prima, più intrisa di comunitarismo e di richiami all’aristotelico uomo *animale sociale*, il modello ateniese rappresenta l’ideale classico di repubblica in quanto connette virtù civica e autogoverno. La seconda invece diffida della carenza di argini e dell’instabilità della democrazia ateniese e guarda invece, sulla scorta di una tradizione che va da Cicerone a Machiavelli a Harrington e Milton, agli elementi costituzionali del modello romano, in grado di salvaguardare la repubblica dalla tirannia e dalla demagogia; struttura repubblicana, partecipazione e virtù civica sono importanti ma non come dogmatici fini in sé bensì come baluardo a protezione della libertà (come si vedrà di seguito, una precisa concezione della libertà, come non-dominio). [↑](#footnote-ref-10)
11. Un atto è arbitrario se soggetto solo alla decisione e al giudizio dell’agenteche lo compie. [↑](#footnote-ref-11)
12. L’azione, concreta o possibile, di chi interferisce deve essere intenzionale e volta a peggiorare la condizione dell’altro soggetto. Nell’intenzionalità è compresa anche la negligenza o atti di omissione (ad esempio un farmacista che si rifiuta di vendere un farmaco a una persona che ne ha bisogno). Mentre non va inclusa, ad esempio, l’azione di chi compete per beni scarsi in condizioni di parità; in tal caso il peggioramento della condizione del soggetto sconfitto nella competizione non è illegittimo, non è conseguenza di una condizione di dominio. Mentre è ingiusto il prezzo alto chiesto a una persona che ha bisogno di un dato bene o servizio. [↑](#footnote-ref-12)
13. Anche se l’agente con potere non interferisce, aggiungono i repubblicani, la consapevolezza comune, pubblica, che vi sia lo squilibrio di potere può far sì che un terzo interferisca nella vita dell’agente sottoposto, perché sa che costui si trova in una condizione di subordinazione. [↑](#footnote-ref-13)
14. La “libertà dal dominio” è la condizione del *liber* della tradizione romana antica, la vita del quale è in suo potere, nel senso sopra espresso. [↑](#footnote-ref-14)
15. Come è possibile un dominio senza interferenza, è possibile anche un’interferenza senza dominio: è il caso, come si vedrà meglio più avanti, delle azioni svolte in conformità della legge. Queste interferenze per i repubblicane sono giuste. [↑](#footnote-ref-15)
16. Una conseguenza di tale è impostazione è che i repubblicani, a differenza dei liberali classici e dei libertari, sono contrari alla completa libertà di contratto: i contratti sottoscritti da parti tra le quali vi è squilibrio di potere sono inaccettabili. [↑](#footnote-ref-16)
17. La differenza fra i due tipi di libertà è illustrata dalla letteratura repubblicana con il seguente esempio: un gruppo di schiavi ha un padrone benevolente, il quale, pur avendo diritto di vita e di morte su costoro, di fatto li lascia liberi di comportarsi come meglio credono. Secondo la concezione di libertà liberale essi sono liberi, secondo quella repubblicana no. [↑](#footnote-ref-17)
18. Per Pettit il diritto a possedere oggetti esiste ma nei limiti decisi dallo Stato e in base alla sua facoltà di redistribuire, così da rendere tale diritto *co-enjoyable*. [↑](#footnote-ref-18)
19. Per il pensiero repubblicano della prima età moderna (a partire dal Seicento) anche lo “stato di natura”, la condizione che precede la costituzione della società civile e dello Stato, è caratterizzato dalla presenza del potere costituente del popolo (e non, ad esempio, dalla situazione hobbesiana di anarchia della guerra di tutti contro tutti). Si trova il popolo prima del contratto che istituisce lo Stato; il popolo già esiste “naturalmente”, non è solo una moltitudine di individui (che diventa popolo quando è stato conferito il potere al sovrano: Hobbes). [↑](#footnote-ref-19)
20. Pettit intende lo spazio pubblico anche in senso fisico, come incontro e interazione nelle strade, nelle piazze, nei condomini, nei luoghi pubblici in generale. La tendenza all’estensione dei luoghi privati (soprattutto nel mondo nordamericano), dalle *private towns* ai comprensori sicurizzati, è vista con disappunto dai repubblicani. [↑](#footnote-ref-20)
21. Tale aspetto evidenzia e conferma che il repubblicanesimo è una teoria strettamente legata all’ambito dello Stato-nazione; attento più alla *polis* che alla *cosmopolis*, sebbene non manchino tentativi di definire una visione di giustizia globale a livello internazionale (Pettit, Laborde, J. Bohman, D. Deudney). [↑](#footnote-ref-21)
22. Naturalmente qui il termine *legge* è inteso in senso lato, non come specifica fonte del diritto, e dunque comprende anche le norme costituzionali. [↑](#footnote-ref-22)
23. Ad esempio, i funzionari che prelevano le imposte (o i giudici che condannano o i poliziotti che arrestano) compiono un’interferenza, ma è un’interferenza che i repubblicani ritengono legittima, perché stabilita dalla legge (di uno Stato di diritto) al fine di realizzare interessi comuni più importanti; e perché garantita da procedure che limitano la discrezionalità degli agenti che la esercitano. [↑](#footnote-ref-23)
24. Per stabilire ciò che è particolaristico e ciò che non lo è si deve fare ricorso a una discussione pubblica, dunque, come si vedrà più avanti, un modello di democrazia deliberativa e contestabile. [↑](#footnote-ref-24)
25. Per assicurare che tutti i cittadini possano partecipare con un punto di partenza egalitario dovrebbero esserci dei limiti al finanziamento delle campagne elettorali, alla pubblicità e all’attività di lobbying. [↑](#footnote-ref-25)
26. Fra i due filoni vi è di conseguenza anche una differenza di toni relativamente alla virtù civica e alla cittadinanza attiva: per i neoromani si traducono in una solerte vigilanza popolare dei processi decisionali, in modo da conseguire la libertà come non-dominio (autonomia, capacità decisionale), dunque sono meno centrali rispetto ai neoateniesi, che invece le considerano fondamentali in funzione dell’autogoverno (della libertà come autogoverno, come decisioni della maggioranza). [↑](#footnote-ref-26)
27. È stato obiettato che le “virtù civiche” del repubblicanesimo delle epoche passate erano anche “virtù militari” (es. il Machiavelli dei *Discorsi*), o un’attitudine spartana e antiborghese (valorizzata da Pocock). S. Maffettone inoltre ha osservato: «L’aspetto positivo [della concezione repubblicana della libertà] è legato all’esigenza – invero preoccupante agli occhi del liberale – di “civilizzare” la società, secondo l’espressione non del tutto felice di Pettit, in accordo con un ideale di virtù civica. Su quest'ultimo punto, data la generale mentalità pluralista, è invero difficile seguire l’enfasi repubblicana su un’idea unitaria di virtù che tutti i cittadini dovrebbero condividere. Questo perché ci sono ovviamente diverse possibili interpretazioni di virtù civica, e credo che nessuno possa pretendere che la propria interpretazione divenga patrimonio comune fatto valere con la forza dello Stato». S. Maffettone, *Politica*, Le Monnier, Firenze, 2019, p. 136. [↑](#footnote-ref-27)
28. «I repubblicani saranno meno scettici [dei liberali] nei confronti dell’eventualità di un intervento dello stato e saranno più radicali nella loro valutazione dei mali sociali cui lo stato dovrebbe porre rimedio. In definitiva saranno politicamente più ottimisti e socialmente più radicali. Il loro minore scetticismo nei confronti dello stato deriverà dal fatto di non considerare l’azione dello stato, qualora sia sottoposta a opportuni vincoli, un intrinseco affronto alla libertà». P. Pettit, *op. cit*., p. 179. La natura e il grado delle misure di intervento dovranno essere decise sula base di ragioni empiriche, caso per caso, a seconda del tipo di società e delle circostanze storiche. [↑](#footnote-ref-28)
29. Diversi autori repubblicani, come Laborde, ritengono che, dopo la crisi del marxismo, il repubblicanesimo possa rappresentare la più comune alternativa al liberalismo. [↑](#footnote-ref-29)
30. Sebbene vi siano autori comunitari-repubblicani come Michael Sandel. [↑](#footnote-ref-30)
31. Pettit chiama questa impostazione liberalismo classico o libertarismo, e fa i nomi di T. Machan e D.R. Rasmussen per identificarla rispetto al dibattito in corso negli anni Novanta dello scorso secolo. Li definisce liberali di destra, da distinguere dai liberali di sinistra, i *liberal* (C. Larmore, S. Holmes). P. Pettit, *op. cit*., p. 18. [↑](#footnote-ref-31)
32. Anche se Rawls ha affermato di non trovare nessuna contrapposizione tra il suo liberalismo politico e il repubblicanesimo nella versione neoromana. Inoltre il repubblicanesimo non può fare a meno di alcuni vincoli deontologici del liberalismo. D’altra parte, gli interventi redistributivi e normativi del *liberalism*, non solo *à la* Rawls, rendono problematica una chiara linea di demarcazione tra le due teorie. Inoltre, numerosi *liberal* non vedono opposizioni di principio tra libertà e legge: ad esempio, lo schema di eguale libertà di Rawls è perseguito tramite la costituzione e la legislazione. [↑](#footnote-ref-32)